

Spettacoli Cultura

A QUARANT'ANNI dall'attentato con il quale il 20 luglio 1944 il colonnello Stauffenberg cercò di fare saltare in aria il Quartier generale del Führer, per dare avvio, con la perspicua liquidazione fisica di Adolf Hitler, al processo di disgregazione dei vertici del regime nazista che non era possibile innescare per nessun altro via. Il gesto dei protagonisti del complotto può essere visto in una luce diversa da quella con la quale nel lontano 1954 il mentore degli storici moderati tedeschi, Gerhard Ritter, ne rivendicava il carattere e il simbolo di una resistenza tedesca. Già allora, tanto più in piena guerra fredda e ancora sotto lo choc recente della divisione della Germania, il porre al centro di una operazione antinazista il gesto del 20 luglio richiamava non semplicistici interrogativi e sollecitava l'invito a non appiattire su un fatto clamoroso ma necessario di approntamento proprio per il suo carattere isolato ogni discorso su una opposizione antinazista. Non erano le informazioni che allora mancavano sulle vicende più complesse nel tempo, ma i riferimenti ai diversi strati della società tedesca, anche se ovviamente oggi disponiamo di fonti documentarie e di ricostruzioni interpretative più ricche e più esaurienti, a determinare la concentrazione unilaterale dell'attenzione sul 20 luglio, bensì ragioni più tipicamente politiche che si traducevano anche in interpretazioni storiografiche.

In fondo, proprio l'evoluzione del giudizio storiografico sul 20 luglio può fornire un'idea di quanto mai significativo del rapporto tra storiografia e politica che si è stabilito nel divenire delle due Germanie e in particolare nella crescita della Repubblica federale, che in quel gesto di ribellione alla dittatura nazista cercava uno dei motivi della propria legittimazione democratica. Era l'epoca del riarmo della Germania e bisognava dare alle nuove forze formate tedesche una forma di legittimazione che le liberasse dalle ipoteche della Wehrmacht di infausta e nazista memoria. Tuttavia, alle nuove forze armate l'eredità degli uomini del 20 luglio era a un tempo estremamente facile e comoda ma anche, e soprattutto, decisamente semplicistico e riduttivo. In un'epoca in cui si cercava soprattutto di salvare il salvabile nella continuità della classe che si era formata in Germania, l'episodio del 20 luglio offriva più di un elemento per compiere con apparente dignità una operazione del genere.

Ne uscivano relativamente assolti dalle complicità con il nazismo gli alti quadri delle forze armate, gli esponenti delle Chiese e i funzionari civili dell'aristocrazia e della borghesia tedesca delle file del-

Se Hitler fosse morto nell'attentato dei militari, in Germania sarebbe davvero finita la dittatura? A 40 anni dal complotto la tesi, cara ad Adenauer, va ridimensionata e forse rovesciata. In realtà i protagonisti della congiura non volevano sostituire al nazismo una democrazia

Le illusioni del 20 luglio

l'alta amministrazione e della diplomazia che avevano costituito il retroterra politico, la base di sostegno e la cerchia di dibattito per predisporre, più che l'alternativa, la successione al nazismo una volta che Hitler fosse stato ucciso. Infatti, pur dopo la sconfitta ormai sicura della Germania, pur dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia che attestava la volontà comune della coalizione antinazista di abbattere con le armi il nazismo si era tentato di operare, almeno in parte, per il suo mantenimento. Invece, pur dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia che attestava la volontà comune della coalizione antinazista di abbattere con le armi il nazismo si era tentato di operare, almeno in parte, per il suo mantenimento. Invece, pur dopo lo sbarco anglo-americano in Normandia che attestava la volontà comune della coalizione antinazista di abbattere con le armi il nazismo si era tentato di operare, almeno in parte, per il suo mantenimento.

nuova Germania dopo il nazismo oggi non è più un tabù, non è più una verità incontestabile come parve alla storiografia conservatrice degli anni cinquanta. Al di là del coraggio personale e della durezza morale degli uomini che vincendo ormai la resistenza (da quelle avanzate da chi non voleva in alcun modo che il corso di una nuova Germania si aprisse con un assassinio, come se il Terzo Reich non avesse alle sue spalle la scia di veri e propri genocidi; a quelle di coloro che si rifiutavano di accettare la condizione della resa incondizionata posta dalla coalizione antinazista) presero comunque la decisione risolutiva di farla finita con il gruppo dirigente nazista, gli interrogativi più rilevanti riguardano per l'appunto il carattere che avrebbe dovuto assumere il nuovo regime politico o quanto meno la fase di transizione verso un nuovo sistema. Si trattava solo di una fronda al vertice del potere; di una liquidazione di Hitler senza un smantellamento delle strutture della dittatura; di una dittatura militare come momento transitorio o come sbocco definitivo; di un ritorno alla democrazia e in quale misura? Questo è il punto di vista interno. Altrettanto interrogativi e di pari rilevanza si ponevano verso l'esterno: il governo che avrebbe dovuto essere espresso dal complotto, come si sarebbe atteggiato nei confronti delle conquiste naziste? Avrebbe sconfessato l'imperialismo del Terzo Reich o si sarebbe identificato con esso; e come avrebbe visto la collocazione della Germania tra Est e Ovest, per ora uniti nella lotta contro il nazismo? E come si sarebbe posto il problema della responsabilità della Germania per lo scatenamento del secondo conflitto mondiale?



Hitler. Sopra, il colonnello von Stauffenberg, autore dell'attentato del 20 luglio e in alto una foto dei pantaloni del Führer dopo lo scoppio della bomba

pante al complotto dava a tutti questi problemi. In caso di riuscita dell'operazione, il complotto del 20 luglio avrebbe eliminato Hitler e probabilmente una parte dei vertici nazisti, non avrebbe né ripristinato un regime democratico in Germania, né dato una risposta univoca al problema della collocazione internazionale della Germania. E fin troppo noto che l'uomo politico in vista del complotto, l'ex borgomastro liberal-conservatore di Lipsia Goerdeler, dava della fine della repubblica di Weimar una interpretazione più vicina a quella dei nazisti — essa era morta a suo avviso non per difetto ma per eccesso di democrazia — che a quella dei socialdemocratici o democratici radicali nel quadro di una pessimistica condanna della società di massa tipica della cultura autoritaria degli anni venti. Analogamente — e si cita ancora una volta Goerdeler non sol-

tanto come caso limite ma per il carattere altamente rappresentativo della sua personalità — lo stesso Goerdeler non sembrava affatto disposto a riconoscere, oltre tutto alla luce degli esiti della guerra, l'inautenticità di molte delle conquiste territoriali realizzate dal Terzo Reich.

Non possiamo dire che cosa sarebbe successo anche nei rapporti con le grandi potenze potenzialmente già vincitrici se il complotto fosse andato a buon fine. Fatto sì che la mancata unitarietà di una piattaforma e i dubbi persistenti sugli obiettivi della cerchia dei congiurati non conferivano loro una forte credibilità come interlocutori degli alleati. Ciò che comunque oggi appare in maniera sempre più esplicita anche attraverso lo svecciamento degli studi è che l'opposizione all'interno della Germania nazista cobonne livelli diversi, una vera e propria stratificazione di li-

velli paralleli, che non si incrociarono mai. Una forma di opposizione ai vertici delle forze armate e dell'amministrazione esistette costantemente durante tutto il regime nazista; tra il 1943 e il 1944 essa si alimentò di nuove motivazioni e di nuovi elementi più correttamente ascrivibili alla formazione di un'area frondista (ad analogia degli uomini del 25 luglio rispetto al fascismo in Italia). Del pari, esistette sempre un movimento popolare di opposizione: in particolare socialdemocratici e comunisti diedero vita a cellule di formazioni illegali, che seppure con la discontinuità imposta dal sistema terroristico del nazismo e dai colpi direttamente inferti dalla repressione tennero aperte aree di dissenso e di non convergenza con il regime. A differenza delle forme di opposizione che circolavano nei livelli alti dell'amministrazione, queste isole popolari di opposizione, in cui spesso si tramandava

anche la vecchia separazione tra socialdemocratici e comunisti, non erano in grado di progettare alcun colpo mortale nei confronti del regime nazista. Quando anche si potesse parlare di forme diffuse di illegalità, esse servirono essenzialmente per consentire la sopravvivenza delle ideologie tradizionali del movimento operaio e diedero vita a episodi limitati di sabotaggio o di non collaborazione con il regime, che per parte sua operava la repressione anche senza bisogno di trarne pretesto da fatti clamorosi.

Tra questi due livelli d'opposizione non si creò mai un vero legame, né un osmosi. L'emarginazione del partito operaio nel 1933, in modo diverso (con la repressione immediata il partito comunista, con l'autodecapitazione agevolata dal nazisti il partito socialdemocratico) ma con esito analogo, non consentì che nel corso degli anni nell'illegalità essi potessero tornare ad assurgere ad un ruolo dirigente neppure nell'ambito del complotto. Esponenti e militanti operativi del periodo weimariano furono in prima fila tra gli uomini del 20 luglio, ma come una tra tante e diverse componenti e comunisti e socialisti che si sa, essenzialmente a titolo personale. Anche essi erano preoccupati in primo luogo essenzialmente di decapitare il vertice del regime nazista.

L'ALA conservatrice del complotto, certo la più presente, visse costantemente in una contraddizione tra l'ostilità ai momenti estremi della dittatura (ma sempre più si affaccia oggi l'interrogativo, ad esempio, sulla natura della sua dissociazione dalle persecuzioni antisemite e razziste in generale) e le compromissioni che aveva sottoscritte con il regime, con il quale aveva ben o male condiviso la condanna della repubblica di Weimar. Né era possibile generalizzare alle Chiese e al loro complesso gesti di dissociazione o di aperta condanna rispetto al regime nazista che erano stati opera di singoli dirigenti e di una minoranza non delle Chiese e in quanto tali.

La revisione critica oggi del modo di vedere il 20 luglio, che comunque fuori della Germania fu valutata più correttamente con maggiore anticipo di quanto non sia avvenuto nello stesso mondo politico-culturale tedesco (ma anche su questo esistono diverse storiografie nelle due Germanie, con due diverse filosofie: l'esaltazione del 20 luglio da una parte, l'esaltazione dell'antifascismo operato dall'altra), consente non soltanto di fare completa luce sulla profonda ramificazione che nell'armato dello Stato e delle forze armate ebbe il complotto. Consente anche di ridimensionare fortemente il carattere simbolico che ad esso si vuole attribuire più di ogni altra vicenda. Episodio importante, e per certi aspetti capitale, per valutare l'entità della frattura del fronte interno che era maturata al vertice della guerra e che era certamente precipitata dopo che la secessione dell'Italia dal conflitto accentuò l'isolamento della Germania, esso fa capire anche i limiti di visione politica che ebbero i suoi protagonisti, i limiti con i quali essi stessi fondarono al momento di esperienza del nazismo aveva prodotto nell'intera Europa e prima ancora nella stessa Germania. E fa capire quindi anche perché il progetto di rinnovamento della società tedesca, soprattutto l'ipotesi della sua democratizzazione, che si è voluta qualificare con il 20 luglio, non possa non essere oggi fortemente ridimensionata, come con grande onestà intellettuale viene riconoscendo anche un'intera generazione di storici tedeschi non legata ai condizionamenti politici dell'era Adenauer.

Enzo Collotti

Nostro servizio
LONDRA — È tempo di poesia anche in Inghilterra. Poco tempo fa a James Fenton (35 anni, studi compiuti a Oxford, due anni nella Cambogia di Pol Pot e in Vietnam come corrispondente per il New Statesman, il Washington Post e la BBC, candidato per la riassegnazione a Oxford della cattedra di poesia — che fu già di Auden conferita per elezione ogni cinque anni, conoscitore dell'Italia e probabile traduttore in Inglese di Montale) è stato conferito il premio letterario della Faber per il volume di poesie *The Memory of War* (Salamander Press) accompagnato da uno straordinario successo di pubblico (con 10.000 copie dell'edizione Penguin esaurite in pochi mesi) *The Memory of War* è attualmente il libro di poesia più venduto e in un momento di particolare vicinanza per la poesia inglese. Una vicinanza che dopo vent'anni (era, nel 1962, *The New Poetry* di Alvarez) ha fatto sentire la necessità di una nuova antologia (*Contemporary British Poetry* a cura di B. Morrison e A. Motion-Penguin, 1982) che registrasse la voce di una nuova e folta generazione di poeti tutti al di sotto dei quarant'anni, ipersensitivi osservatori alieni di scenari magici e sacri e rinnovate desolazioni, che rispetto alla generazione precedente sembrano praticare anche nei confronti della lingua una sorta di iudice e estraneante lucidità che la chiama a imporsi con le proprie strategie discorsive e a riflettere su se stessa. È il tempo anche di una

James Fenton, ex reporter di guerra, ha vinto l'ambito premio per la poesia della «Faber and Faber», la casa editrice che legò il suo nome ai più grandi poeti inglesi

Un Eliot in Vietnam

poesia che si recita e che in pubblico si autointerpreta. Mentre cresce infatti la polarità del «poetry reading» (le lettere di poesie) e di una figura di poeta insieme dicatore e glossatore di se stesso, la Faber lancia sul mercato le Cassettes di poesia inclusive di testo letto e di autografe annotazioni al testo.

La poesia di James Fenton non sembra essere estranea ad un gioco scoperto con le parole, parole di denuncia fatte circolare in assenza di gravità all'interno di perturbanti aree in cui il senso e la ragione sembrano essersi eclissati. «Era da tempo», ha detto Claude Rawson (membro della giuria in rappresentanza della *London Review of Books*), «che non leggevo poesia caratterizzata allo stesso tempo da immediatezza e autorevolezza energetica e esigente piena di gioco verbale ma mai futili, piacevole nella forma e allo stesso tempo piena di umana partecipazione per le sofferenze dei nostri tempi: le macerie mentali (più che fisiche ormai) della seconda guerra mondiale, le desolazioni del Vietnam e della Cambogia».

Nel clima un po' austero che ha sempre contraddistinto la Faber and Faber la premiazione di James Fenton è avvenuta alla presenza di pochi intimi durante un pranzo tenuto negli uffici della casa editrice al numero 3 di Queen Square nel quartiere di Bloomsbury. Numi tutelari i busti di Thomas Stearns Eliot e Ezra Pound (opera dello scultore Epstein) i due poeti americani che all'inizio del Novecento vennero a vivere in Europa e che Geoffrey Faber, uomo di lettere e fondatore della casa editrice nel 1925, furono legati da un rapporto di amicizia e di collaborazione.

È all'interno di Geoffrey Faber con T.S. Eliot che rimangono ancorati la reputazione della casa editrice e il prestigio di questo premio letterario. Con la pubblicazione di *Ezra Pound* e con T.S. Eliot, per molti anni direttore responsabile del settore poesia, l'allora giovane Faber and Gwyer dava subito avvio infatti alla più autorevole e prestigiosa collana di libri di poesia degli ultimi sessant'anni, i famosi «Faber Poets» che includono fra gli altri Yeats, D.H. Lawrence, Dylan Thomas e Ted Hughes, oltre alla

generazione dei poeti marxisti degli anni Trenta (Auden, Spender e MacNeice). T.S. Eliot, assistito da problemi economici e familiari, era arrivato alla Faber dietro pressione di amici letterati (fra cui la Woolf) dopo una esperienza editoriale a Oxford (connotata città di «boriosi studiosi in pantofole e mogli incinte») e dopo otto anni di lavoro (che egli ritenne «salutare») come impiegato alla Lloyds Bank nella city di Londra.

La terra desolata, il capolavoro di Eliot, era già stato pubblicato nel primo numero di *The Criterion* il periodico letterario che egli fondò e diresse dal 1922 al 1939 e che con lui si trasferì alla Faber, allora al numero 24 di Russell Square sempre nel quartiere di Bloomsbury. Con *The Criterion* Eliot portava alla Faber un'idea della letteratura e della critica aperta agli influssi delle arti visive, della musica, della filosofia, della psicanalisi, dell'antropologia e della politica e una verità di sprovincializzazione che fece conoscere in Inghilterra autori come Hermann Hesse, Pirandello, Valéry, Proust, Hofmannsthal e Lorca.

Al lungo sodalizio fra Eliot e la Faber and Faber rimangono dunque intrecciati una parte importante della storia del movimento modernista e della vita intellettuale europea fra le due guerre, una politica editoriale capace di guardare al di là degli schieramenti politici («Eliot conservatore e anglocatolico fu fra i primi ad ospitare sulle pagine di *The Criterion* i versi del giovane comunista Auden), e l'autorevolezza di questo premio letterario istituito nel 1964 in memoria di Geoffrey Faber e conferito ad anni alterni ad un'opera di poesia e di narrativa.

Memoria della guerra. Che senso dare a questo titolo? Mi accorgo leggendo che l'impatto scioeciano cercato da Fenton è tutto spostato e lavorato intorno al primo termine. E chiama in causa le responsabilità dei vivi.

Memoria è il trauma che si acquista nella cerimonia commemorativa, il regime regolato dal calendario, i patiti di sopravvivenza stipulati attraverso rituali di dimenticanza, memoria è il ricordo della sopraffazione dell'uomo sull'uomo tacitamente accettata dai vivi co-



T. S. Eliot nel suo ufficio nel 1926. La casa editrice Faber and Faber, per la quale lavorò il grande poeta, ha conferito il premio di poesia di quest'anno a James Fenton

E il lettore? Solo apparentemente vita facile con la poesia di Fenton. Un po' come nei romanzi di Hobbes-Grille il lettore deve farsi detective all'interno di una scrittura che mentre avvince con le sue immagini prepotenti e dirette mette allo stesso tempo fuori pista e costringe a interrogare il senso. È una poesia che cerca di far rivivere le parole antezitate della memoria ricontestati marcatamente surreali. Questo processo di scrittura quale cifra distintiva della poesia di Fenton è evidente in *Il tacchino* dove eventi tragici e la loro percezione vengono letteralmente scritti due volte in caratteri diversi e costretti a darsi tagli reciproci, a interpretarsi e a correggersi vicendevolmente.

Un sofisticato programma di scrittura dunque, oltre che un occhio lucidamente puntato sulla storia dell'uomo? «Non ho un programma di scrittura, non appartengo a scuole o correnti», mi ha detto Fenton nella sua casa di Oxford, ribadendo una posizione già espressa nel suo *Il tacchino* e nel suo *Il tacchino* pubblicato nel penultimo numero di *Poetry Review*. Ma Camus che Fenton ama citare a noi può bastare: «Dall'assurdo tragico, tre conseguenze che sono la mia rivolta, la mia libertà e la mia passione. Attraverso il solo gioco della coscienza trasformo in regola il tutto che era invito alla morte, il rifiuto il suicidio... Si tratta ora di vivere».

Maria Del Sapiro